

in concerto

VIOLONCELLI E FOLK FINLANDESE AL FESTIVAL JAZZ DI BERCHIDDA
Come al solito spazia molto, il festival «Time in jazz» di Berchidda (Sassari), in cartellone fino al 15 agosto. Oggi due concerti in chiesette di campagna: in quella di Santa Caterina alle 11 suonano il cantautore Gianmaria Testa e il violoncellista classico Mario Brunello, alle 18 presso Nughedu San Nicolo dialogano le chitarre di Nguyen Le, francese di origine vietnamita, e di Eivin Aarset. Dopo i suoni zingari del Taraf per le strade (alle 20), dalle 21.30, in piazza del popolo sono in concerto il cantante David Linx e il pianista Diederik Wissels in duo, poi Varttina con il loro folk finlandese.

cuoche tv

LA DEA DELLA CUCINA VIA CAVO SI CHIAMA NIGELLA. ATTENZIONE, PERÒ, PERCHÉ MORDE

Silvia Gigli

Bella, giovane, colta, spregiudicata. Con un sogno inconfessato: diventare una dea domestica. Trasformarsi in una maga dei fornelli senza perdere un pizzico di charme. Non nascondiamoci dietro un dito, questo è il desiderio nascosto di tutte le donne. Lo sostiene Nigella Lawson. E se lo afferma lei c'è da crederci. Questa quarantatreenne formosa e affascinante è infatti una star di prima grandezza sul piccolo schermo britannico e nella tv via cavo. L'unica donna a dominare la scena in un universo quasi interamente maschile in cui spuntano ogni giorno giovani e telegenici chef pronti a insegnare al mondo come ci si comporta davanti ai fornelli. Nigella, bruna voltiva, vedova giovanissima con due bambini piccoli, è la figlia di un noto politico inglese e ha avuto una formazione tres

chic. Si è laureata a Oxford in lingue medievali e moderne, ha intrapreso la carriera giornalistica e ad un certo punto è stata folgorata da un piatto di spaghetti cucinati da dio. Da lì è nata la sua attività di divulgatrice gastronomica. Un lavoro che Nigella svolge con assoluta dedizione e piglio decisamente sexy. Voluttuosa lo è solo a guardarsi (basta cliccare sul suo sito internet), figuriamoci un po' come deve essere vederla muoversi fra i fornelli alle prese con il battuto di aglio e prezzemolo o con le dita tuffate nella cioccolata. La cucina è un gioco seducente, insegna Nigella, e diventare una dea domestica non è un obbligo, è una filosofia di vita. «Non sto dicendo che bisogna essere una dea domestica, semplicemente che bisognerebbe sentirsi tale, abbandonandosi al piacere che dà la cucina» filosofeggia la cuoca-giornalista che prima di diventare una potenza di Channel 4 scriveva le critiche dei ristoranti su The Spectator. Stando ai risultati della sua trasmissione, Nigella Bites, e alle vendite dei suoi libri - Hot to eat: the pleasures and principles of good food e soprattutto How to be a domestic goddess: baking anche the art of comfort cooking - sembra proprio che la ragazza abbia visto giusto. Del resto, da una che come cavallo di battaglia cucina la «zuppa della felicità», cosa c'è da aspettarsi?

Hanno l'occhio lungo anche due simpatici chef italiani, Rocco Dispirito e Giorgio Locatelli. Entrambi hanno capito che il binomio cucina-tv è una miniera d'oro. Il primo, di origini irpine, al nome da telenovela affianca una faccetta tonda da bravo ragazzo che lo ha lanciato, da cuoco emergente in quel di New York, ad attore di successo in una sit-com sulla Nbc, The restaurant, con la quale il giovane Rocco - che pare si sia nel frattempo fidanzato nientemeno che con l'attrice Yvonne Sciò - dichiara di voler scalzare il primato dei Sopranos e cancellare dall'immaginario Usa lo stereotipo dell'italoamericano mafioso, grasso e mammona. Giorgio Locatelli, italianissimo, vive da anni a Londra dove ha portato al successo due ristoranti di cucina italiana: Zafferano e la Locanda Locatelli. Chioma brizzolata e fluente, modi rudi e fascinosi, Giorgio è diventato famoso per aver condotto sulla Bbc il programma di cucina Tony and Giorgio insieme al ristorante Tony Allan. Potenza dello schermo che ti trasforma il cuoco in un divo. Anzi, in un dio.

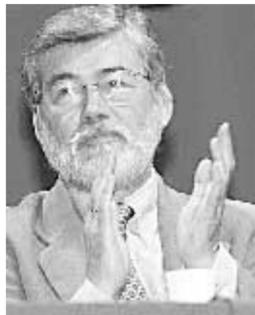
Cofferati: va da Rossini a Zappa la terza via

Uno spettatore eccellente al festival di Pesaro: la lirica ha bisogno di nuove sfide. Bologna? Una città wagneriana

Erasmus Valente

Un momento del «Comte Ory» in scena al Rossini Opera festival di Pesaro. Qui sotto Sergio Cofferati

PESARO È chissà da quanto tempo che lo vediamo, Sergio Cofferati, tra il pubblico delle manifestazioni musicali: concerti e opere liriche. A Roma, e fuori. Recentemente, anche allo Sferisterio di Macerata per il debutto registico di Massimo Ranieri. È interessato anche alle sfide che derivano dagli spazi irregolari come quello, appunto, dello Sferisterio.



Adesso è qui, a Pesaro, per il Rossini Opera festival. L'avevamo intravisto alla Semiramide al Palafestival, ma lo salutiamo, adesso uscendo dal Teatro Rossini, dopo Le Comte Ory. Saluti, ma anche complimenti per l'assiduità alla musica.

Ma come è successo questo suo essere così calamitato dalla musica?

Beh, io sono nato in un piccolo paese della provincia di Cremona, che aveva però una grande banda musicale. Mio padre suonava la cornetta, e anche alcuni zii e parenti ce la mettevano tutta con altri strumenti. Il nonno di mia moglie, poi, era il direttore della banda. L'infanzia è trascorsa nella musica che avevo proprio in famiglia. E questo è servito ad esercitare l'orecchio ai suoni, in una terra, poi, del melodramma. Verdi, Ponchielli, Donizetti. È difficile, da quelle parti, evitare l'impatto con la musica e l'opera lirica. In seguito, mi sono appassionato anche al teatro di prosa, e ho trovato così, come stimolo, l'equilibrio tra opera lirica e teatro. Alla nipote del direttore della banda piaceva molto la danza e il balletto contemporaneo, e così si è rafforzato un equilibrio tra la passione per la danza e quella per il teatro e la musica.

E questo equilibrio, adesso, che cosa suggerirebbe a proposito del «Comte Ory»?

Direi subito che, con quest'opera, siamo nel Rof, alla terza generazione di splendidi, nuovi cantanti. Penso al soprano Stefania Bonfadelli e al tenore Juan Diego Florez, trionfanti qui dopo Chris Merritt, Rockwell Blacke, la Valentini Terrani, la Marilyn Horne. Il Rossini Opera festival consente ai giovani di prepararsi al meglio. C'è sempre un profilo musicale molto alto, anche con la Fondazione Rossini.

D'accordo sui cantanti. Ma senz'altro viene in primo piano quest'anno il problema degli allestimenti.

Croce e delizia sono gli allestimenti. Personalmente, apprezzo il tentativo di rinnovarli. In un Festival come questo, dedicato a Rossini, che ha un campo d'azione interessante, ma non vastissimo, gli allestimenti non possono non avere un importante rilievo. Mi sembra giusto leggere in modo diverso opere che si conoscono e che hanno una buona continuità di presenza in tutto il mondo. Non avrebbe senso restare fermi al passato. C'è da fare i conti con sensibilità e culture diverse, e con registi che non sempre sono registi di opere liriche, ma di cinema e di teatro. Esiste un margine di rischio, ma bisogna trovare il rapporto, l'equilibrio tra musica, cinema e teatro. Ricordiamoci di Giorgio Strehler, di Luchino Visconti, di Luca Ronconi e di Mario Martone. Chi

ha in testa la musica, lo trova il bandolo della matassa. Certe contaminazioni, poi, possono dare risultati straordinari. La strada delle nuove esperienze è - direi - una strada obbligata.

Forse, proprio per questo, «Il Barbiero di Siviglia», simbolo rossiniano per eccellenza, non ha ancora trovato, qui, il regista giusto.

È così, ma sul versante degli alle-

stimenti è aperta una sfida, che può essere accettata solo se il cast musicale è ottimo, altrimenti lo spettacolo prende il sopravvento sulla musica. Deve mantenersi sempre l'equilibrio tra componenti diverse, ed è un equi-



regie in libertà

Per favore, non mettete il conte Ory in salotto

PESARO Ed ora abbiamo anche Le Comte Ory riproposto dal Rof in una prospettiva europea, assicurata soprattutto dal regista-scenografo-costumista spagnolo Lluís Pasqual. La coproduzione con il Comunale di Bologna è legata all'Orchestra di quel teatro. Dovremo dare al Rof un po' di tempo per perfezionare l'espansione in Europa. Anche Rossini, del resto, si prese tutto il tempo necessario, quando, dopo Semiramide, si trasferì a Parigi, quale direttore del Théâtre Italien. E a Parigi dette le sue ultime cinque opere. Le Comte Ory (1828) è la penultima. L'europeismo di Semiramide (orchestra spagnola, regista lo svizzero Dieter Kaegi) era connesso al ricordo del film di Kubrick, Il dottor Stranamore, del tutto estraneo alla tragedia dell'antica Assiria. Quello del Comte Ory riflette imprevedibili prodezze svolte in un ricco salotto dove viene improvvisata l'esecuzione di quell'opera rossiniana. Un'impresa azzardata, perché in un salotto potrebbe im-

provvisarsi, sì e no, una qualche «pièce» teatrale. La finzione non funziona, e si sperdono le sorprese, il mistero, il garbo e l'ironia di Rossini, sfoggiati in un'opera in cui dovrebbe succedere di tutto, ma poi non accade nulla. Ory vorrebbe conquistare la Contessa Adèle (il marito è alle Crociate), ma avrà, tra le sue, la mano del paggio Isolier. E - nell'opera - un momento incantato, con i tre personaggi che, avendo aspettato «la nuit et le silence», vedono poi vanificati o accresciuti chi il «bonheur», chi l'«erreur», chi la «frayeur», anche per l'improvviso arrivo dei crociati vittoriosi. La scena s'era svolta - dinanzi al sipario - come un greve, avido sbranciare. Peccato. Vanno però ai vertici delle meraviglie del Rof il canto e il belcanto del soprano Stefania Bonfadelli, nonché del tenore Juan Diego Florez - già beniamini del pubblico - applauditissimi con il grandioso Bruno Praticò (dal 1985 un pilastro del festival) e i debuttanti Alastair Miles (brillante voce di basso) e Marie-Ange Todorovitch (felice mezzosoprano, nel ruolo del paggio Isolier). Sempre di prim'ordine il Coro di Praga, cui ora è capitato di esibirsi anche in mutande. Di buona vena, sul podio, Jesus Lopez Cobos. Repliche il 13, 16, 19 e 22. Nel 2004 tornano, intorno ad Elisabetta regina d'Inghilterra (nuova), Tancredi e Matilde di Shabran.

e.v.

librio che manca anche nei riguardi della musica d'altri tempi e quella del Novecento e d'oggi, che meriterebbe molto di più di quanto ha negli spazi tradizionali. Penso anche al rock, che è una congiunzione tra la

musica del Novecento, quella di Edgar Varèse, ad esempio, e quella di Frank Zappa. Sono incontri per i quali Pierre Boulez e l'Ircam hanno trovato gli spazi necessari. Contaminazioni ed incroci sono sempre intri-

ganti e sempre culturalmente interessanti.

È adesso, dopo il Rof?

Una piccola vacanza, e poi andrò a Bologna. È una città che amo. Una città wagneriana.

Il dramma shakespeariano rivisitato da Ugo Chiti nella profonda Toscana contadina

Ma come sei ruspante, caro Amleto

Rossella Battisti

RADICONDOLI Ma quant'è saporoso l'Amleto ruspante e rusticano di Ugo Chiti: due atti unici in salsa toscoshakespeareana cucinati a puntino per il piccolo festival di qualità curato da Nico Garrone a Radicondoli (ma che speriamo di rivedere nei cartelloni invernali). È Amleto Moleskine, un Amleto-taccuino da sfogliare annotando le proprie considerazioni.

Dove sono proprio quelle note a margine - quelle divagazioni che ogni artista è spinto a fare in quella gran palestra d'arte e d'emozioni fornita dal Bardo - a diventare copione. Un po' come fa Orazio, introducendoci alle sventure del suo amico Amleto, uno dalla prosa stretta tra compostità e sogno liquido, uno che è grande e grosso ma - come confessa egli stesso - a volte il fisico non corrisponde al carattere e lui proprio non ce la fa a vendicare il padre come il suo spettro si aspetterebbe.

Qui non siamo, del resto, alla corte di Danimarca, tra le gelide brume del nord, ma nella Toscana profonda, dove il sole incocchia sulla testa, accende il sangue e appanna la ragione. Non si uccide per il trono, ma per il podere, per la voglia di consumare animalescamente, due botte e via, sul letto sfatto, senza nemmeno spogliarsi del tutto. Non è tragedia da re, ma cronaca nera di provincia. Gli amanti, Claudio e Gertrude, sono complici dall'inizio, una coppia di macchietti campagnoli che cerca di lavarsi le mani con un segno di croce e una preghiera, mentre Amleto

“ Qui si uccide per il podere non per un trono. È cronaca nera a Radicondoli



sembra un adolescente difficile che cosa vendetta nell'aria.

Una volta scaldatosi i muscoli con l'Amleto alla Bruscello, Chiti gira pagina ed è un'altra storia. Si vede che si è tolto il dovere di mostrare la bravura nel rimettersi nel dramma popolare, nello scavo delle passioni elementari (peraltro, un talento tante volte ribadito nei begli allestimenti fatti con la sua compagnia Arca Azzurra). E l'ansia da prestazione che prende quando metti mano a un capolavoro si può mettere da parte. Nei Crucci del Signor Polonio e di sua figlia Ofelia, Chiti trova materia per la sua penna, i personaggi giusti da impalmare in una gustosa farsa con gli orli neri. Dalle atmosfere anguste e sof-

focanti degli amanti maledetti, si passa ora (anche fisicamente, «traslocando» attori e spettatori in un giardino segreto dietro la prima scena) a uno spazio circense dove Polonio, una sorta di tacabanda azzimato, vorrebbe tirar su di scala sociale quei «du' somari» di figli che si porta sulle spalle. Laerte, un mari-naretto incestuoso che vorrebbe continuare a fare giochi proibiti con la sorella, e Ofelia, un'adolescente a metà tra le fanciulle vittoriane inquiete di Picnic a Hanging Rock e la contadinella saggia delle fiabe popolari, quella che con la sua furbizia mette in scacco il re. E lei a suggerire al padre il modo migliore per voltare in vantaggio l'obliquità di Amleto, ma li aspetta il medesimo finale dell'altra tragedia. Travolti da un ingranaggio più grande di loro, come formicuzze laboriose di cui non si cura il passo del destino, schiacciandole con disinvoltura.

Non tradisce, Chiti, il senso più intimo del personaggio di Polonio, ne riconferma l'inclinazione di trafficchino di corte, lo aggiorna in piccolo borghesuccio pronto a riarrangiare le convenzioni secondo il proprio comodo. Uno dalla coscienza lasca, che liscia le forme e va dove suona il tamburo. Ofelia gli è degna figlia, furbetta e malandrina. Con le sue calzette a rete, le codine di bimba e una gonna di ferro che le ingabbi i movimenti, ma non la malizia, corre di qua e di là per tessere una ragnatela inutile come le coroncine di fiori dell'altra Ofelia. Finiscono male, ma Chiti non rinuncia al quadretto buffo, a queste figurine farsesche che hanno conquistato una tragedia minore tutta per loro e che continuano da spettri, assieme a Laerte - nel frattempo suicidatosi dopo aver fatto fuori Amleto - ad animare il piccolo coro stravagante fatto di strepiti e tamburi di latta, trombette e peripe. La vita - suggeriscono - è una favola piena di vento e di folk raccontata - in questo caso - da attori follemente bravi che citiamo per intero: Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimi-tri Frosali, Massimo Salvantini, Lucia Socci, Maurizio Lombardi, Alessio Venturini.

I grandi scrittori e l'Unità

a cura di Wladimiro Settimelli

Cesare Pavese, Romano Bilenchi, Italo Calvino, Piero Jahier, Francesco

Iovine, Luciana Peverelli,

Sibilla Aleramo, Renata

Viganò, Massimo

Bontempelli,

Alfonso Gatto,

Curzio

Malaparte,

Salvatore

Quasimodo,

Anna Maria

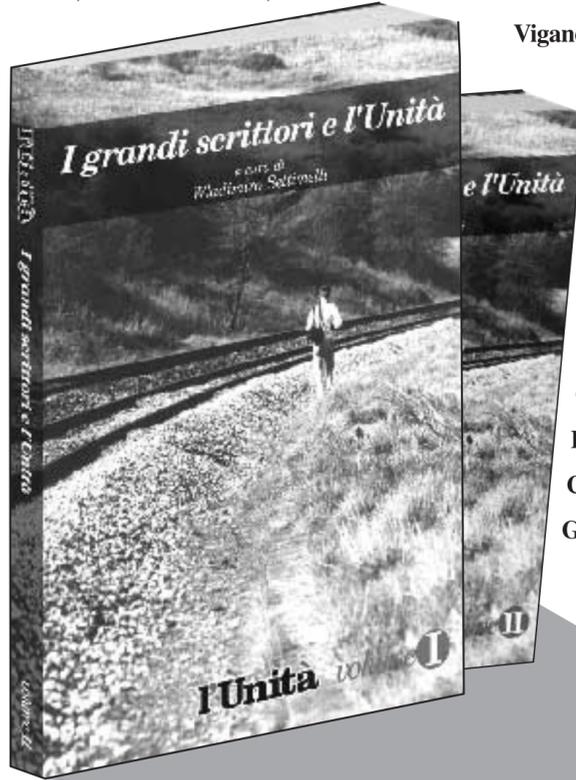
Ortese, Luciano

Bianciardi,

Carlo Bernari,

Gianni Rodari

volume I



il I° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più